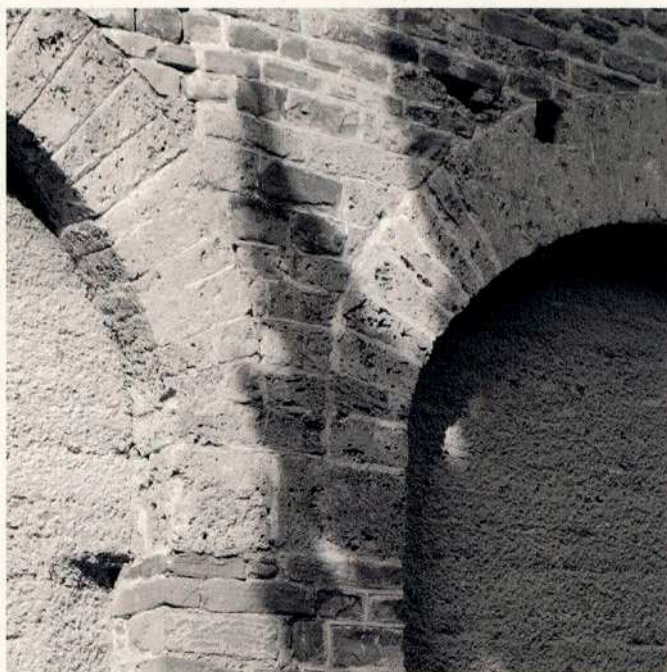


# INTEMEVLION



# INTERMEVION

cultura e territorio

n. 21 (2015)

# INTEMELION

n. 21 (2015)

## cultura e territorio

Quaderno annuale di Studi Storici  
a cura dell'Accademia di Cultura Intemelina

*Direttore:* Giuseppe Palmero


### *Comitato scientifico*

Mario Ascheri (Università degli Studi di Roma 3)  
Laura Balletto (Università degli Studi di Genova)  
Fulvio Cervini (Università degli Studi di Firenze)  
Christiane Eluère (Direction des Musées de France L.R.M.F. - Paris)  
Werner Forner (Università degli Studi di Siegen - Germania)  
Luca Lo Basso (Università degli Studi di Genova)  
Philippe Pergola (Laboratoire d'Archéologie Médiévale et Moderne en Méditerranée –  
UMR 7298 Université d'Aix-Marseille - MMSH)  
Paolo Aldo Rossi (Università degli Studi di Genova)  
Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)  
Rita Zanolla (Accademia di Cultura Intemelina)


### *Coordinamento editoriale*

Fausto Amalberti (*Editing*)  
Graziano Mamone (*Segreteria*)  
Beatrice Palmero (*Coordinamento scientifico*)

Recapito postale: Via Ville 30 - 18039 Ventimiglia (IM) - tel. 0184356294

 <http://www.intemelion.it>

ISSN 2280-8426

 [redazione@intemelion.it](mailto:redazione@intemelion.it)



Pubblicazione realizzata sotto il Patrocinio del Comune di Ventimiglia e della Civica Biblioteca Aprosiana. Con il contributo della “Cumpagnia d’i Ventemigliusi” e dell’Asso Lab StArT AM.

Paolo Veziano

**«Li homini e done avevano il color del erba».  
La carestia a Isolabona (1810-1812)**

Le caratteristiche tecniche del Manoscritto di Giò Antonio Cane, il grado di attendibilità delle notizie, congiuntamente ai temi affrontati, all'arco temporale coperto dalle note, alla struttura del lessico impiegato e alle connesse difficoltà interpretative, sono state descritte nel precedente numero di questa Rivista e, per questa ragione, si ritiene opportuno non attardarsi oltre su questi aspetti<sup>1</sup>. Nella stessa sede si era presentato anche un profilo dell'autore nel quale si riconoscono, senza eccessive difficoltà, i tratti di un uomo colto, abile nei commerci e a fare di conto, e profondamente religioso.

Fra i temi storici trattati, in assoluto forse il più importante – sia per la drammaticità degli eventi sia per l'abbondanza delle annotazioni a esso dedicate – è quello relativo alla carestia del 1812 che Cane introduce così: «Questo anno e stato il più misero che abia visto alcuna persona vivente in generale per tutto il Mondo».

Che le carestie siano quasi sempre originate dalla siccità, il «secco che secca» è cosa nota. La gravissima responsabilità di aver reso il 1812 un *annus horribilis* è stata invece concordemente attribuita alla pioggia: «l'umido che ristagna, ammuffa e fa fiorire il marcio»<sup>2</sup>. In linea di principio questo assunto pare incontestabile, ma davvero mesi di precipitazioni e di freddo furono i soli portatori di fame, oppure il flagello ebbe altre concause?

---

<sup>1</sup> P. VEZIANO, *Cronache sull'olivicoltura d'Isola Buona tra Settecento e Ottocento*, in «Intemelion», 20 (2014), pp. 97-110.

<sup>2</sup> G.L. FIORETTI, *Salvati dalla primavera nell'anno senza primavera*, in <http://www.avvenire.it>

Corresponsabile, o forse ancora più colpevole, – sostiene Giuseppe Fioretti in un articolo di rara incisività – fu il pessimo andamento climatico del 1811 che mise in ginocchio uomini e animali:

« Si aspettava primavera; l’aspettavano gli animali dei boschi allo stremo, esausti dal troppo raspare strati di neve e ghiaccio. L’aspettavano gli animali nelle stalle sprangate dal maltempo, le greppie lucide, leccate e rileccate ad alleviare di saliva la fame. L’aspettavano uomini e donne, bambini e vecchi, malconci e smunti. Inverno lungo a seguire un ben triste autunno di miserevoli raccolti da una estate estenuante, ventosa e arida. Poche patate brutte piccole e mezze marce, castagne insufficienti, farina scarsa. Casse vuote e pance dolenti. E primavera non venne; la neve diventò pioggia pioveva sempre e quando usciva il sole era caldo come fosse estate. I conti che si fecero nelle famiglie furono conti di disgrazia per uomini e bestie: fu carestia. I vecchi si arresero d’inedia, i bimbi avvizzirono e caddero poi smisero di nascere. Le greggi: ossa e pellacce stramazze a terra »<sup>3</sup>.

Questa analisi, ben articolata e assai convincente, che si riferisce in tutta evidenza a un contesto più ampio, indica esplicitamente come, per studiare la genesi di un fenomeno che sembra avere origini più lontane, sia indispensabile estendere l’orizzonte della ricerca. Per analizzare la ristretta realtà locale in cui la carestia si colloca non vi è altra strada se non quella di compiere un viaggio esplorativo a ritroso nelle pagine del manoscritto che avrà termine soltanto, quando l’orologio della storia indicherà l’anno 1810.

Bastano poche glosse per svelare, senza possibilità di equivoco, l’identità del reo di quell’anno: il fallimentare risultato di tutte le culture. I fagioli, che pure furono seminati più volte, morirono senza dare alcun frutto; identica sorte ebbero ceci e fave i cui semi, ancor prima di marcire, furono divorati dai topi. Così come per i legumi, anche la canapa, indipendentemente dal periodo di semina, stentava a diventare adulta e non riuscì mai a raggiungere un’altezza accettabile. Il grano e l’orzo rimasero così nani e sterili da rendere inutile la loro battitura; invece di offrire una preziosa integrazione alla magra dieta contadina trovarono meno nobile collocazione in fienili e stalle.

L’umidità era tale da non permettere all’erba falciata di essiccare. Nessun tipo di frutto – compresi i preziosi fichi – giungeva a completa maturazione ed era quindi destinato a sostentare, non più l’uomo, ma gli animali. Non si sottrasse a questo ineluttabile destino neppure l’uva che:

---

<sup>3</sup> *Ibidem.*

«in generale non era homo vivente che ne abia visto cossi poca nel nostro paese sono più di cinquanta particolari che non hanno vendemiate quelli che erano soliti di averne dieci dodeci quindici o venti salmate vino ne hanno avuto una o due o al più tre a ben misciante acido a nostra casa ne abiamo avuto trei cavagneti cioè tra bona e maria un corbin».

Non dissimile fu il trend del 1811 in cui l'annata olivicola fu disastrosa al pari di quella vinicola e i pochi legumi e cereali seminati – salvo qualche fortunata eccezione – una volta ancora non diedero frutto.

In un desolante contesto in cui ai più venivano a mancare prodotti di primaria importanza, anche il discreto raccolto di fichi e fagioli non costituiva una garanzia così solida da rendere meno angosciose le preoccupazioni per l'incertezza che il futuro presentava. Consumati i magri risultati del raccolto e, in molti casi, intaccate le riserve faticosamente accantonate, le avvisaglie della sciagura che stava per abbattersi su Isolabona e i paesi vicini non tardarono a manifestarsi: nel novembre del 1811 tra i contadini «era già fame». Il termometro della situazione era rappresentato dai forni che erano quasi sempre spenti, perché la popolazione era ormai ridotta a consumare soltanto polenta e torte di erbe selvatiche. Chi, tra i fortunati, disponeva di buone riserve di ceci e fagioli le barattava con orzo e grano; prodotti che ogni giorno diventavano sempre più rari e costosi: il loro valore era infatti aumentato, nel breve volgere di qualche mese, del trenta per cento.

Dopo alcuni mesi di incubazione, i sintomi dolorosi di una grave malattia chiamata fame, divennero ampiamente manifesti e colpirono ovviamente per prima la classe sociale più debole, quella dei poveri: uomini, donne e bambini piangevano la loro indigenza ed erano costantemente alla ricerca di erbe commestibili. E non furono pochi coloro i quali, vinti rapidamente dai morsi sempre più dolorosi del digiuno, offrivano in cambio di denaro: «ogni sorte di ferramenti bronzi rami roba linea lania fascie gierbidi»<sup>4</sup>.

Se, in passato, la ricchezza o la povertà dei cibi presentati in tavola aveva sempre marcato la differenza tra le classi sociali, la carenza di cibo rendeva ora quasi indistinguibile questa dicotomia; ricchi e poveri si trovavano di fronte a piatti invariabili e non troppo dissimili che dovevano avere un sapore e un aspetto assai poco invitante:

---

<sup>4</sup> Nell'ordine: utensili od oggetti in ferro, rame e bronzo, mobili ed arredamenti in legno, lana, terreni coltivati e gierbidi.

« Non era altro che granon e per tutto il Mondo non si mangiava altro che polenta ricchi e poveri quelli che ne poteva avere o con denari o a lascio li poveri non mangiavano altro che erbe senza oglio e poca sale si procurava una mana o sia pugnata di farina da meschiare con dete erbe per poterle inghiotire ».

Per difendersi da una crisi che ogni giorno si faceva più minacciosa, alle poche famiglie benestanti non restò altra scelta che quella di sospendere ogni pratica agricola nelle proprietà che rappresentavano l'unica fonte di reddito. Per effetto di questa grave decisione, non pochi contadini che questi lavori da sempre svolgevano, si videro privati di una magra ma vitale fonte di sussistenza. I « particolari »<sup>5</sup> furono paradossalmente costretti – cosa forse mai avvenuta prima – a « sporcarsi le mani » e a lavorare direttamente i terreni; chi non aveva la forza o l'umiltà sufficiente decise di tergiversare, lasciandoli incolti.

I robusti vincoli dell'assistenza, che in passato avevano consentito alle famiglie bisognose di superare momenti di difficoltà anche gravi, furono recisi nettamente dai morsi della fame. Nessuno tra i più abbienti – perché troppo spesso impegnati a soccorrere anche i parenti prossimi, – era più disposto a prestare aiuto. E fu probabilmente questo rifiuto generalizzato a consentire alla carestia di mietere in paese le prime vittime: persone di « bona qualità homini e done e figlioli ».

Si rileva agevolmente come la condizione agiata e una fede fervente abbiano sorretto Cane in uno degli anni più cupi e nefasti dell'intera storia dell'Ottocento, ma il suo ricorrente richiamo alla « Provvidenza di Dio » può suonare oggi poco rispettoso della condizione degli affamati di allora, per i quali le sue parole avrebbero certamente avuto un sapore beffardo e particolarmente amaro. Cane, infatti, affermava candidamente che, grazie alla bontà divina, la disponibilità di granturco era buona, che si poteva comprare a cinque o sei lire la quarta<sup>6</sup> pagandolo in contanti, a nove se preso a credito ma, discriminare non trascurabile, pochissimi possedevano il denaro necessario.

L'autore tornava sullo stesso tema e lo approfondiva nel capoverso successivo in cui, la crudezza del lessico e le pallide tinte impiegate,

<sup>5</sup> Termine con il quale si identificavano i proprietari terrieri più ricchi.

<sup>6</sup> Misura di capacità ancora oggi usata in olivicoltura. Può contenere un peso che oscilla, in base alle caratteristiche dei frutti, tra 12,5/13,5 chilogrammi (Cfr.: *Tavole di ragguglio degli antichi pesi e misure degli Stati di S.M. in Terraferma cioè pesi e misure del sistema metrico decimale*, Torino 1849, pp. 113-114).

danno origine ad una sequenza di scene surreali che ci restituiscono tutta la dimensione e la profondità raggiunte da un dramma ormai non più disposto a concedere eccezioni:

« Ma la Provvidenza di Dio e stata tanto grande che con tante erbe di tutte sorte che si mangiava a nesciun hanno fato male solo che in terra di Ventimiglia cioè nelle campagne per non aver sale hanno salato le erbe con aqua salata e poco o niente oglio e ne e morto quatro e in parte si sono amalati e li anno portati al Ospedale in Ventimiglia

la fame cresceva sempre più nelle giornate lunghe a segno che homini e done figlioli andavano de in casa in casa chi per breno chi per sale per farina era una continua cerca chi vendeva roba linea chi ferramenti chi bronzi chi rami e tutto al disbarato e altro non si trovava che granon e altro non mangiavano la magior parte che erbe di tutta sorte e mar condite cioè poca sale e niente oglio

sono state morte case che sono vivute due e tre mesi di erbe con un pò di breno no solo in questo paese ma ancora nelli altri convicini li homini e done avevano il color del erba e parevan schereti metevano pietà di vederli ».

La stagione delle svendite era dunque iniziata da tempo, ma l'approfondirsi della crisi aveva trasformato il paese in funereo mercato quotidiano dell'antiquariato dove, a prezzi stracciati, si poteva trovare e comprare ogni cosa: argenterie, oggetti in rame o bronzo, bauli, cassepanche, sedie, tavoli e mobili anche di pregevole fattura. Ma per speranzosi venditori e potenziali compratori il tintinnio e il colore delle monete erano, ahimè, ricordi non così lontani ma già quasi completamente sbiaditi.

A incontrare miglior fortuna commerciale furono paradossalmente oggetti che avevano sul mercato minor valore: bidenti, zappe, asce, scuri, mazze, cerchi di botte e qualsiasi altra cosa contenesse ferro. Ne è prova il fatto che, sul finire di aprile, una donna-mercante di Bordighera aveva fatto annunciare pubblicamente che era disposta ad accettare ferrivecchi in cambio di farina di granturco: i primi erano valutati un « sordo la libra »<sup>7</sup>; cinque il ben più prezioso alimento. Cane acquistò direttamente dalla donna utensili agricoli in buone condizioni pagandoli il doppio del valore iniziale; se non fosse per la modestia del genere commerciale in questione si potrebbe inserire anche lui nell'elenco degli approfittatori che, in questo contesto, certo non dovevano mancare.

---

<sup>7</sup> Unità di peso equivalente a 317 grammi (Cfr.: *Tavole di ragguaglio degli antichi pesi e misure* cit., pp. 93-94).



Gli effetti della carestia si fecero ancora più spaventosi il mese successivo quando, nella speranza di sopravvivere, intere famiglie furono costrette ad alimentarsi esclusivamente di crusca di grano ed erbe di campo, generi tradizionalmente riservati al sostentamento degli animali.

Contrariamente a quanto emerso finora, il mercato della farina di granturco – unico alimento di cui vi era buona disponibilità – non era completamente monopolizzato dai mercanti venuti da fuori. Una famiglia di Isolabona, alla quale non mancavano certamente né i denari né il coraggio imprenditoriale, nella convinzione di ottenere la preziosa polvere gialla a prezzi più vantaggiosi, si spinse a ricercarla fuori dagli abituali confini: « a hore tre dopo meso giorno e arivato Gioani Vezia [Veziano] con trei muli di Lodovico rebaudo carichi di granon d'jnpiemonte ».

Un'analogha missione commerciale nel vicino Piemonte fu organizzata da una imprenditrice di un paese confinante, ma non ebbe esito altrettanto felice, sulla via del ritorno infatti:

« alle hore tre e mesa e arivato il servitore di Mariana di Apricale e montato piangendo per lafronto che a avuto in altomoro aveva quatro muli carichi di granon è si e apresentato due homini con il camiscio e il capucio nelli ochi e armati e li anno discaricato due muli e poi l'anno fato marciar via si hanno preso li quatro sachi ».

Cane finora si è limitato a descrivere in dettaglio la sciagurata condizione in cui versavano i suoi compaesani. Le annotazioni successive – in cui ritroviamo il consueto linguaggio privo di eufemismi – allargano la prospettiva ai paesi vicini dai quali affiorano le inquietanti tessere di un identico mosaico fatto di desolazione e di morte:

« li 20. maggio in Apricale cioè al vitarel è morto il figlio del fùlodovico deto bogè dalla fame sie verificato du suo fratello che la deto ad un altro che si chiama di nomenato il xin e arestato morto sula porta di S. Bartolomeo e hanno dato li Sacramenti e poi ricuverato con vino e quarque cosa da mangiare e rinvenuto e scampato ancora alegro

li 27. se ne trovato uno per istrada nel territorio di Camporosso ancora morto dalla fame aveva un cavagneto con un cotelo dentro che andava a raccogliere erbe e morto per strada

la magior necessità delli poveri oltre il non aver niente da mangiare era che si andavano tutto giorno a raccogliere di ogni sorta di erbe e come erano a sua casa le bolivano e la magior neccesita come ho deto era di non aver sale ne oglio da condirle già di olio non se ne fava più costume di meterghene perche non ne avevano e nesciun non ne dava, andavano in cerca della sale ma era tanto continua dalla maggior parte delli abitanti che non se ne trovava ».

Anche il mese successivo pretese le sue vittime:

«li 10. Giugno si è trovato una giovine che gardava bestie nel teritorio di Pigna morta dalla fame

A Perinaldo e morto uno homo e una dona e per riconoscer il male li anno aperti e li Medici anno trovato un moto di erba cruda nelli interiori che non hanno potutta digerire»

Il concreto rischio che i convogli di muli che tornavano dal Piemonte fossero presi di mira dai banditi, aveva probabilmente dissuaso la famiglia Rebaudo dall'organizzare nuove spedizioni commerciali. Questa prudente decisione ebbe l'effetto di consegnare nuovamente il commercio del granturco ai mercanti stranieri i quali, servendosi di strade più comode e sicure, che dalla costa risalivano l'entroterra, potevano farne giungere in paese buone quantità. Con il ritorno degli stranieri era tornata abbondante anche la merce, i prezzi non erano lievitati e – cosa che non si verificava da tempo – era ricomparso anche il grano che si poteva comprare a dieci lire la quarta. Alle famiglie più abbienti ed influenti, Cane, Cassini, Rebaudo, questa condizione era tutto sommato gradita, dato che erano le sole a possedere il denaro necessario per gareggiare nell'acquisto o ad offrire garanzie sufficienti per ottenere la merce a credito.

A fine giugno, quella «Providenza di Dio» così a lungo invocata anche dai religiosi poveri in quegli interminabili e terribili mesi di sofferenza, tornò quasi insperatamente a manifestare la sua magnanimità.

A dispetto del limitato quantitativo di sementi di grano e di orzo messi a dimora, il raccolto si preannunciava molto abbondante. I cereali, che in molti casi non erano ancora giunti a completa maturazione, furono comunque raccolti, battuti e immagazzinati. I preziosi chicchi ebbero probabilmente l'effetto di ridare immediato vigore fisico ed energie mentali agli uomini e di riattivare, dopo un lungo blackout, l'antico ed essenziale circuito della solidarietà umana. In una rinnovata gara di generosità, i contadini si aiutavano vicendevolmente nella raccolta ed erano tornati a scambiarsi attivamente i prodotti della terra.

Cane si congeda dal 1812 e dal tema della carestia con brevi annotazioni dedicate alla sorte di altre culture: fichi, fagioli, castagne. Il clima, che continuava ad essere particolarmente capriccioso, si era nuovamente accanito sui tre raccolti compromettendone parzialmente l'esito, ma aveva quasi inspiegabilmente risparmiato l'uva:

« e stata abbondante in generale per tutti li paesi sono morti particolari che no sapevano dove alogiare il vino sono statti tanti particolari che in due giornate bovi di vigna hanno avuto setanta e più corbin uga ».

### *Note conclusive*

Le *Memorie di Isolabona* scritte da Giò Antonio Cane e trascritte dal figlio Francesco, che in passato si erano rivelate ricca fonte di informazioni, non presentano invece sul tema in esame alcun sostanziale elemento di novità rispetto a quanto emerso dalle pagine del *Manoscritto*.

La carenza di fonti documentarie, e la quasi totale assenza di una bibliografia di riferimento sul tema della carestia del 1812, conferiscono in questo caso al *Manoscritto* un valore forse sovrastimato. Sono note circostanziate ed attendibili – lo abbiamo visto – ma poste sotto il fuoco della lente d'ingrandimento dei ristretti confini di Isolabona, sembrano impietosamente rivelare evidenti mancanze che non si sa se considerare frutto di omissioni volute o il risultato di fatti davvero non verificatisi.

Allargando poi il quadro a realtà non così lontane, la comparazione con le poche cronache coeve disponibili rende ancora più macroscopiche alcune di queste carenze e solleva una serie di interrogativi ai quali non sarà purtroppo dato di rispondere.

È credibile – anche se l'autore non ne dà notizia – che nei mesi più acuti del flagello il Comune e la Chiesa non siano in alcun modo venuti in soccorso degli indigenti? Il silenzio delle carte comunali, che ci costringe a vagare nell'insidioso campo delle ipotesi, risulta forse meno indecifrabile grazie a un precedente verificatosi in un lontano anno di crisi, durante il quale l'assistenza non era venuta meno:

« Nel 1772 la Congregazione di Carità ha comprato quattordici salmate di orzo a f sedici per caduna salmata, e li Signori Priori di S. Spirito Giuseppe Liberale e Giovanni Moro hanno fato fare tanto pane e l'hanno dato ai poveri ».

Un esemplare modello assistenziale di riferimento è offerto dalla non lontana e popolosa Triora, colpita anch'essa duramente dalla piaga della carestia. Il Comune, non appena ricevuta dal vice prefetto una lettera datata 6 aprile, con la quale si raccomandava di assumere iniziative per distribuire soccorsi straordinari agli indigenti, il 29 dello stesso mese il sindaco Luca Capponi riunì la commissione della Congregazione di Carità. Questa avviò una breve indagine conoscitiva dalla quale emerse che:

« gran parte delle famiglie è in miseria, che non ci sono attività che possano dar loro i mezzi di sussistenza, che alcuni sono costretti a vivere di “herbages” ed anche di questi il territorio è carente, cosa che può far temere malattie anche epidemiche ... ».

La stessa commissione, vista la gravità della situazione e tenuto conto che la popolazione ammontava a circa 4000 abitanti, decise quanto segue:

1. di prelevare dal fondo cassa comunale una somma di 4.000 franchi, da destinarsi all'acquisto di una corrispondente quantità di mais, vulgo *granun*, di polenta;
2. di distribuirlo mediante zuppe di farina;
3. di invitare alcune persone del luogo a fornire i paioli necessari allo scopo;
4. di farne distribuire una razione giornaliera, ad un'ora determinata, con pubblico avviso, in un locale apposito, alla presenza di due membri della commissione e di quattro persone caritatevoli da designarsi dalla commissione stessa;
- 1- di registrare ogni singola distribuzione in un apposito registro;
- 2- di vidimare debitamente tale registro;
- 3- di invitare il sindaco a prendere tutte le misure necessarie per prevenire qualsiasi incidente, assicurando l'ordine pubblico;
5. di sottoporre quanto prima la deliberazione all'approvazione dell'autorità superiore<sup>8</sup>.

Ottenute le necessarie approvazioni, il 20 maggio la commissione decise:

1. di effettuare la distribuzione delle zuppe a Triora, Molini, Andagna e Corte all'indomani mattina alle ore 10 precise;
2. di scegliere i locali più idonei alla distribuzione nelle ville di Triora (Molini, Andagna e Corte);
3. di redigere una lista dei poveri ed indigenti della città di Triora;

---

<sup>8</sup> *Régistre des Délibérations de l'Administration des Hospices, Bureaux de Charité et Bienfaisance de la Commune di Triora-1807*, pp. 36-40. Il registro appartiene all'Archivio privato Lanteri ed oggi depositato presso il Museo etnografico di Triora. Lorenzo Lanteri vi aveva dedicato un'appendice dal titolo: *Triora 1807/1820*, del suo libro *Gli statuti comunali di Triora*, Savona 1988.

4. di riunire tutti coloro che avevano diritto al soccorso nell'oratorio di San Giovanni Battista;
5. di annunciare la riunione con il suono della campana;
6. di invitare il signor Giovanni Battista Torre ad effettuare la distribuzione nell'oratorio ai suddetti indigenti con ordine e regolarità man mano fossero stati chiamati;
7. di aprire un apposito registro per inserirvi la quantità di zuppe distribuite<sup>9</sup>.

Il 6 maggio di quel tragico anno 1812 si provide anche a distribuire le castagne raccolte nei boschi di Ciampallareo a tutti i più poveri di Triora. Ciò in base al lascito istituito il 19 maggio 1726 dal sacerdote Giovanni Battista Verrando con atto del notaio Lorenzo Gramagna. Ovviamente per la distribuzione, effettuata dal signor Giauni, parente del fondatore ed in presenza dei membri della commissione di beneficenza, si sarebbe tenuto conto soprattutto dei discendenti della famiglia Verrando. L'elargizione ai poveri continuò poi nei giorni successivi sino ad esaurimento<sup>10</sup>.

Quasi certamente, se il comune di Isolabona avesse attivato un identico piano di soccorso, tra la popolazione, che pur sappiamo versare in una analoga, sciagurata condizione, non si sarebbe registrata alcuna vittima.

La reticenza di Cane sull'argomento è dunque frutto dell'auto-assolutorio tentativo di nascondere le gravissime responsabilità di Chiesa e Comune?

Nelle note, la presenza di bestie si incontra unicamente nell'episodio che racconta l'assalto portato da banditi al convoglio di muli. Non si rileva invece alcuna traccia di animali viventi, siano essi da cortile, oppure pecore e capre, né della presenza occasionale – almeno sulla tavola dei più abbienti – delle loro carni, del latte e dei suoi derivati.

Questa mancanza può essere una logica conseguenza delle limitate e poco adatte superfici di pascolo private o comunali che potevano evidentemente consentire soltanto l'allevamento di un esiguo numero di capi di bestiame.

---

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> *Ibidem.*

Sorprende invece non trovare la carne tra l'elenco dei generi di soccorso distribuiti a Triora, una «città» che, a differenza di Isolabona, disponeva di pascoli vastissimi e adatti che in passato avevano fornito ricco alimento ad un considerevole numero di caprini e di ovini.

È ragionevole pensare che la necessità di offrire priorità alimentare, all'uomo innanzitutto, alle bestie da soma prima e da lavoro poi, abbia portato a una competizione serrata e ad un intensivo sfruttamento delle sempre più magre risorse che lasciava ormai ben poco spazio all'attività pastorale.

E non è improbabile – come sostiene Fioretti – che, vista l'impossibilità materiale di sostenerli, gli animali siano stati progressivamente abbattuti o che a decimarli lentamente, al pari dell'uomo, siano stati gli effetti del prolungato digiuno. L'assenza di citazioni relative a latte e formaggi potrebbe essere dunque spiegata con l'inaridimento dei canali produttivi degli animali, diretta conseguenza del loro inesorabile deperimento organico.

Sui ghiaiosi e ricchi pascoli sommersi nel torrente Nervia, che non dovevano aver troppo risentito degli effetti della siccità, si aggiravano piuttosto numerosi, non molti anni dopo, «anguille e cosiddetti striglioni» (stricci)<sup>11</sup>. Una risorsa alimentare storicamente molto importante per un paese povero di pascoli erbosi che, unita al meno ricco patrimonio ittico dell'affluente Merdanzo, avrebbe comunque potuto contribuire, se non ad eliminare definitivamente, almeno a limitare gli effetti della carestia. Procurarsi, però, questi vitali «integratori alimentari» non doveva essere affatto semplice: bisognava necessariamente agire di notte, ricorrere ad una serie di artifici e di pratiche non semplici da realizzare e, soprattutto, violare apertamente la legge. Stando alle note di Cane, sia la pesca sia la caccia di frodo – che pure la disperata condizione della gente avrebbe legittimato e che forse la Chiesa e il Comune non avrebbero condannato – non ebbero mai luogo, così come, a suo dire, non si registrarono furti di generi alimentari a danno delle famiglie più abbienti.

Un'altra inspiegabile assenza dalle disadorne tavole di quegli anni è quella della patata. Eppure dovevano essere ben noti a Cane sia la

---

<sup>11</sup> G. CASALIS, *Dizionario Storico-Statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1837, vol. 8, p. 541.

data e i dettagli della comparsa a Isolabona sia i benefici effetti apportati dalla sua diffusione:

« Nel 1877 si cominciò a conoscere le tartifole ossia patate. Fù un certo Francesco Pizano [Pisano] detto il Molo, il quale venuto dalla Gavotaria portò una mandilà di patate, in questo Paese non se n'era mai veduto, e a giorni nostri è quasi la più grossa raccolta, così che servono di sussidio tanto a poveri quanto a ricchi »<sup>12</sup>.

Avrebbe forse meritato un'analisi più approfondita la singolare e travagliata vicenda di questo tubero benedetto, e nello stesso tempo maledetto, dai contadini della valle Argentina e probabilmente anche da quelli della val Nervia:

« [...] non devo omettere che le patate, le sole che fruttassero in quelle piovose e fredde estati e le sole che sostennero le povere genti, da tutti si maledicevano, perchè si credeva che fossero la causa dell'umidità dell'aria e quindi del freddo e prese le persone da tale pregiudizio, dettato da qualche sciocco perchè per far cambiare l'atmosfera ci vuole altro che le patate. Si diceva che le estati avevano cambiato dappoi che si faceva uso di piantare le patate, mentre prima di tale piantagione faceva caldo e maturavano i frutti e perciò sarebbe stato bene scrivere al Governo che proibisse di piantarle se si volevano delle buone estati [...] »<sup>13</sup>.

A dispetto del pesante clima di diffidenza, dell'atteggiamento manifestamente ostile, delle accuse ricevute, negli anni a venire la patata si mostrerà benevola, e i suoi frutti contribuiranno in modo determinante a sfamare le popolazioni e ad allontanare definitivamente la minaccia di nuove carestie. Nel 1818, ad esempio, fruttificarono in tale quantità e sfamarono così bene le popolazioni che non furono più molestate, anzi crebbero di prestigio. È questo il volto buono della sua meritata ed eclatante rivincita sulla superstizione contadina.

<sup>12</sup> *Memorie di Isolabona*, carta 47.

<sup>13</sup> Da « *Memorie storiche di Montalto e Badalucco*, lasciate (senza danno degli studiosi) inedite da Prospero Viano, ed inserite nel pregevole codice intitolato: *Jurium parochialis ecclesie sancti Georgii loci Montisalti Liber excerptorius*, compilato nel XVII secolo dal sacerdote D. Giacomo Ammirati, ed ora posseduto dal signor notaio Boeri, residente a Bordighera » (v. « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », XIV, 1878, p. 35). Quanto riferito da Viano in merito alle patate è riportato da G. LAJOLO in *U camin. Percorsi storici della valle Argentina*, Triora 1997, p. 42.

# INDICE

## Studi

- FRANCESCO FERRANTE, *Le sequenze costruttive della chiesa di San Giovanni Battista a Isolabona* 5
- ANNA ESPOSITO - SANDRO NOTARI, *Tra val Nervia e val Verbone. In margine agli statuti comunali di Perinaldo del 1580* 27
- FRANCESCA DE CUPIS, *Altari e arredi marmorei del secondo Seicento a Ventimiglia: novità su Giuseppe Ferro e Giacinto Aicardo* 49
- GIACOMO CASARINO, *Malattia o sofferta simulazione? Un'improbabile "possessione diabolica" a fine Seicento. Padre Carlo Boasi, alla Certosa di Pesio* 61
- GIAN LUIGI BRUZZONE, *Lettere di Padre Ludovico Scoto a Padre Angelico Apro시오* 91
- PAOLO VEZIANO, «*Li homini e done avevano il color del erba*». *La carestia a Isolabona (1810-1812)* 111

## Archivio della memoria

- MASSIMO VACCARI, *Ceriana 1910: alluvione e rinascita* 125
- LUIGI IPERTI, *Generazioni a confronto. Da Penna (Valle Roia) a Marsiglia. Emigrazione e ascesa sociale nella storia del comandante Pierre Jean Albert Iperiti* 141

## Cronache e strumenti

- MARCO CASSINI, *Sulle tracce di Antonio Rubino (Sanremo, 1880 - Bajardo, 1964)* 169
- ANNA MCKENZIE, *La sopravvivenza dell'ape ligure a Kangaroo Island* 185



*finito di stampare  
nel 2015  
brigati tiziana  
via isocorte, 5  
tel. 010714535  
16164 genova-pontedecimo*